

75



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

ANNO XXXVIII - ESTATE / AUTUNNO 2015

Università degli studi di Camerino, Chieti-Pescara, Macerata,
Perugia, San Marino, Università Politecnica delle Marche



eum edizioni università di macerata

Mario Tosti (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2014, 2 voll., pp. 836, euro 72,00

Pare indubbio che il destino di questi due tomi sulla vicenda storica umbra nella contemporaneità, curati da Mario Tosti, sia quello di andare a colmare un rilevante vuoto storiografico per almeno tre grandi meriti di fondo. Innanzitutto si tratta di un'opera certo ponderosa, documentata, scientificamente aggiornata, che è stata scritta non solo per gli storici e gli studiosi di diverse discipline, ma soprattutto per i cittadini. In secondo luogo perché ha messo insieme studiosi di generazione differente, da una parte professionisti navigati e così esperti da aver avuto un ruolo da protagonisti nel precedente volume sull'Umbria (edito da Einaudi nel 1989) e, dall'altra, giovani appassionati

e qualificati, vicini alle più recenti correnti di studio e di pensiero: questa sinergia si è ben strutturata e amalgamata, fornendo non pochi rimandi e correlazioni tra un saggio all'altro, alcuni dei quali a una prima lettura possono apparire come reiterazioni di temi e argomenti, ma che si propongono in realtà come spunti di arricchimento e di approfondimento di un quadro complessivamente pensato. Infine, quest'opera si presenta come un libro di storia scritto bene, di agevole lettura, con pochi errori e refusi, un libro che certamente farà storia.

Veniamo ora agli elementi comuni e ad alcune particolarità che caratterizzano questi due volumi. Innanzitutto l'Umbria come realtà polimorfica e policentrica, una realtà territoriale di difficile identificazione, risultato di precise scelte amministrative piuttosto che della sedimentazione storica. Un'Umbria verde, poi nera, bianca, rossa, cattolica e laico-massonica, ma soprattutto duale, suddivisa in un'area occidentale-etrusca contigua alla Toscana e in una orientale, più isolata e autoreferenziale. Più che una storia regionale esistono tante storie municipali. È stata allora la politica, a partire dall'Unità e con i suoi strumenti legislativi, amministrativi, culturali e civili, a dare una progressiva unità a questo territorio che fino alla metà del secolo scorso risultava prevalentemente contadino, con una forte gerarchizzazione delle città e dei due capoluoghi. A un modello fondato sul potere del notabilato cittadino, e per lo più nobiliare, ne subentrano altri nel corso del Novecento che sono attraversati dalla modernizzazione dell'agricoltura, dal rinnovamento delle strutture politiche, sociali ed economiche, culturali e universitarie e pure da trend demografici molto differenti.

Un secondo elemento caratterizzante in questa vicenda è dato dall'elemento divisorio che sembra permeare l'intero territorio e l'intera storia contemporanea dell'Umbria: confronti, conflittualità, divisioni, lotte anche aspre le quali, se hanno un'inconfondibile matrice storica nel campanilismo e nel localismo, diventano nell'età contemporanea fattori di progresso, di democratizzazione, di pluralismo, di crescita.

Infine, colgo un terzo elemento nell'intraprendenza con cui la popolazione umbra ha affrontato, in molti casi anche subito, le sfide della modernizzazione e le grandi trasformazioni del secolo scorso e con cui, pur tra mille diversità, cerca di sostenere quelle del tempo attuale.

Di questi aspetti si occupano, in apertura di primo tomo, i saggi di Alberto Stramaccioni sulle classi dirigenti, di Fulvio Conti sul ruolo della massoneria e di Mario Tosti su vescovi e clero. In particolare, il denso e rigoroso saggio del curatore dell'opera parte dall'incapacità sostanziale dello Stato nazionale di inserire la regione nella comunità nazionale per delineare trame e temi di notevole incisività: l'organizzazione dei cattolici, pur nel quadro divisorio tra Otto e Novecento, e il progressivo loro inserimento nell'agone politi-

co-amministrativo, dovendo peraltro fronteggiare la competizione delle forze laico-anticlericali e residuità campanilistiche; la vivacità dell'azione cattolica sociale e del movimento democratico-cristiano, stroncato dalla reazione anti-modernista; l'atteggiamento tutt'altro che uniforme, da parte dell'episcopato umbro e del clero cittadino, verso l'innovativa vicenda del Partito popolare, la cui esperienza si esaurì repentinamente; il rapporto tra le chiesa umbra e il fascismo; la rinascita nel secondo dopoguerra con l'affermazione della Dc, il ruolo determinante del clero nelle campagne, l'antitesi con le espressioni dell'Umbria "rossa" e il mondo comunista; lo schieramento deciso delle gerarchie ecclesiastiche, ben esemplificato dal linguaggio delle lettere pastorali; le resistenze di un tradizionalismo che non intendeva mollare la presa, specie di fronte a esperienze sociali di maggior apertura e democrazia, la svolta del Concilio vaticano II, ma anche la crisi d'identità che attanagliò in quegli anni il clero umbro, con l'effetto dirompente di "un ribasso di tutto" all'interno del mondo cattolico, dal numero dei seminaristi alle ordinazioni dei sacerdoti.

La storia dell'Università di Perugia, opportunamente tratteggiata da Ferdinando Treggiari, transita, dopo il declassamento del periodo pontificio, da una dimensione strettamente municipale all'indomani dell'Unità a una crescita continua che riceve nuovi impulsi dalla regificazione del 1925, prima tra le università libere a ottenerla. Il 1925 è anche l'anno della fondazione dell'Università per gli stranieri, inaugurata da una prolusione di Mussolini in persona a dir poco fuori luogo e roboante, visto che si intitola *Roma antica sul mare*, tenuta nell'unica regione del Centro-Sud della penisola che non si affaccia sul mare. Nel 1927, lo stesso anno della nascita della provincia di Terni, dietro la quale pure affiorano forti antinomie, viene istituita la Facoltà Fascista di Scienze politiche. Ma nel ventennio che sembrerebbe unificante e unificato, la vicenda più clamorosa è quella di Edoardo Ruffini che nel 1931 è uno dei dodici docenti universitari a rifiutare in Italia di prestare giuramento al regime. Ne nasce un'ondata di panico che scemerà solo con le dimissioni vergate dall'interessato al rettore Dominici sul finire dell'anno. Ruffini insegnava Storia del diritto italiano, cattedra in cui subentra Giuseppe Ermini – democristiano, costituente e parlamentare – che dal 1945 al 1976 è il rettore dell'ateneo: dopo scarse misure epurative, l'età erminiana è caratterizzata dalla crescita delle strutture, dall'aumento progressivo della popolazione studentesca, che tocca 35.000 iscritti nell'anno accademico 2004-2005 per poi calare fino agli odierni 24.000 per effetto della crisi economica globale e di una serie di fattori tra cui l'autore inserisce il clamore mediatico relativo all'omicidio, il 1° novembre 2007, di Meredith Kercher.

Divisioni e dinamismo culturale marcano anche la storia del giornalismo umbro, ricostruita da Paolo Marzani: dopo la fioritura giornalistica del periodo post-unitario, bisognerà attendere il 1983 per vedere nelle edicole un gior-

nale umbro, il «Corriere dell'Umbria», cosicché lo spazio giornalistico resterà appannaggio nel secondo dopoguerra del triangolo dell'informazione gestito dalle testate toско-romane («La Nazione», «Il Messaggero», «Il Tempo»), un triangolo politicamente contiguo alla Dc egemone a livello nazionale quanto opposto alla gestione rossa degli enti locali umbri. Anche qui ci sono personalità di grande calibro come quella del corrispondente del «Tempo» Tertulliano Marzani, autore di un giornalismo pungente, critico e anticonformistico. Non meno interessanti la storia delle tre riviste strettamente legate al mondo politico che segna questa fase («Cronache umbre», «Presenze», «Umbria d'oggi») e quella del radicamento di una testata di forte imprinting politico-ideologico come «Paese sera», presente sulla scena giornalistica umbra fin dal 1948, e in cui si distinguerà negli anni Settanta un trio di giovani destinati a ribalta nazionale come Lamberto Sposini, Giuliano Giubilei e Alvaro Fiorucci.

Anche sul piano delle lotte dei lavoratori, indagato finemente da Giancarlo Pellegrini, si confrontano dopo l'Unità l'istituzione cattolica e il mutualismo laico. Gioacchino Pecci è, al contempo, l'arcivescovo di Perugia all'epoca del 20 giugno 1859, giorno della sanguinosa repressione del governo provvisorio da parte dei mercenari al soldo dell'ultimo papa-re, il successore di quest'ultimo nonché l'autore dell'enciclica *Rerum Novarum* che apre all'impegno cattolico sul tema sociale. Ma anche qui il transito dall'impegno sociale a quello politico può rivelarsi veloce e foriero di profonde lacerazioni come insegna la storia del movimento democratico-cristiano fondato da Romolo Murri, di cui è segretario l'eugubino Luigi Stirati. Tornando al mutualismo, nel 1900 sono presenti in Umbria 159 società di mutuo soccorso che hanno il loro carattere originario in un'idea di libertà in tutti i campi che farà sì che si segnalino come una vivace esperienza di solidarietà, di aggregazione sociale, di fratellanza avviata dapprima dal mazzinianesimo e poi sviluppata dal socialismo. Questo seme sarà raccolto dall'attività delle camere del lavoro nella cui vicenda storica conflitti, abbandoni e rivendicazioni anche aspre saranno lungo il Novecento quasi all'ordine del giorno, anche se lo scontro sociale risulterà più forte nell'area industriale per eccellenza della regione, il Ternano: dalle lotte del Biennio rosso si passa alla stagione del sindacalismo fascista che diviene strumento per il consenso e fiancheggia la repressione antisciopero. Nel secondo dopoguerra si registreranno le crescenti tensioni per la questione mezzadrile, il grande movimento operaio in una Terni in forte ripresa industriale e gli accessi antagonismi degli anni Sessanta e Settanta.

Antonio Pio Lancellotti si è occupato dell'ordinamento burocratico periferico e anche qui tutto il discorso ruota attorno a una scelta divisoria: il rigido accentramento adottato dalla Destra storica e lo spiccato desiderio di maggiore autonomia da parte di comuni e province, a conferma che l'unificazione nazionale è stata una vicenda «poco costituzionale e molto amministrativa».

Sulle scelte degli eredi di Cavour si ergono la figura del nuovo capo della provincia, il prefetto, che risponde direttamente al premier in quanto questi è spesso anche il titolare del ministero degli Interni, e la vicenda storiograficamente inquadrata del «comando impossibile» tra centro e periferia. Il prefetto è parte organica del nuovo sistema di potere ma una forte tensione corre tra le politiche accentratrici del nuovo Stato e la persistenza di vecchi modelli e rapporti di potere.

Dal commissariato di Gioacchino Napoleone Pepoli che arriva nel 1860 a governare un territorio umbro disorganico, un insieme cioè di aree giustapposte sul piano amministrativo, è partito Matteo Aiani per una accurata disamina sulle istituzioni tra centralismo e autonomia: si parte dai tumulti e dalle proteste postunitarie contro la rigida impalcatura centralistica del neonato Regno d'Italia per arrivare prima a un regionalismo senza regione e poi a una regione senza regionalismo, attraversata dalla crisi *in primis* di se stessa, palese non pochi elementi di contraddizione e considerevoli elementi di criticità sul versante finanziario; anche negli anni recenti del dibattito federalistico, la riforma del Titolo V del 2001 ha mostrato sì una portata rivoluzionaria, visto che sancisce gli enti locali come «elementi costitutivi della Repubblica», ma la sua attuazione appare estremamente «contrastata».

Obiettivi mancati e memorie in parte convergenti e in altra divergenti fanno da sfondo al puntuale saggio di Luciana Brunelli sulle politiche locali della memoria. L'obiettivo mancato è il Museo regionale del Risorgimento che nasce da un'idea coltivata agli inizi del Novecento. Le memorie convergenti sono inizialmente quelle sulle date-simbolo del Risorgimento umbro, il 20 giugno, di cui si è già detto ma che nel 1944 diventa pure la data della liberazione alleata di Perugia, e quella del 14 settembre, che segna l'arrivo nel 1860 dei piemontesi e la liberazione del territorio dal regime pontificio. La prima delle due date resterà nel tempo grazie anche al suo sdoppiamento di significato e affascinerà anche il giovane Aldo Capitini, mentre la seconda scemerà progressivamente, per effetto di fratture e lacerazioni non solo tra Chiesa e mondo laico ma anche interne a quest'ultimo.

In questo spazio eterogeneo, risultato di una sommatoria di aree più che di specifiche identità, Augusto Ciuffetti ha trovato un'identità forte nel governo delle città sui territori e nel ruolo avuto nell'impalcatura amministrativa umbra dalle famiglie aristocratiche. Molto interessante è la sua analisi del notabilato umbro che si configura in età moderna ed è costituito da dinastie che certo possono scomparire, anche se non vengono meno sia il ceto dominante dai tratti per lo più nobiliari sia le sue capacità di adattamento, di superamento di frangenti critici e anche di inglobamento crescente al proprio interno di innesti borghesi. Dopo l'Unità una rete o meglio una «consorteria» di nobili e notabili assume i maggiori spazi di potere, integra la propria storia in quella del territorio e rende concreta un'idea di Umbria viceversa priva di effettive

corrispondenze. Tra queste dinastie capaci di costruire le identità regionali in un quadro di forti permanenze si segnalano nobili terrieri di antica origine come i Campello e i Pianciani, ma molto più avvincenti appaiono le vicende di casati quali gli Antinori e i Faina alcuni rampolli dei quali, di fronte alla formazione del gruppo di potere risorgimentale, scelgono di fuggire, o fisicamente come fa Orazio Antinori che si dedica ai viaggi e alle esplorazioni in Africa, o in un passato mitico e in una dimensione metatemporale come persegue Mauro Faina che, estromesso dalle strategie familiari in cui è invece pienamente inserito uno dei personaggi più citati dell'intera opera, il fratello Zeffirino, si rifugia nell'archeologia e nello studio della civiltà etrusca.

La vicenda delle comunità ebraiche e protestanti nell'Umbria postunitaria, felicemente narrata da Paolo Pellegrini, è sostanzialmente differente da altre che di recente hanno visto la luce sul piano storiografico, come quella di Daniela Luigia Caglioti sulle analoghe comunità nel Mezzogiorno d'Italia, ma appare senza dubbio non meno significativa. Infatti, quella del rapporto degli ebrei con l'Umbria è una vicenda di lunga durata, iniziata nel XIII secolo, anche se discontinua, mentre quella dei protestanti si configura nel nuovo clima di libertà garantito dallo Statuto albertino nel nuovo Regno d'Italia, attestandosi peraltro come capace di sviluppare una vita comunitaria ampia e articolata. Sul finire dell'Ottocento vengono inaugurati diversi templi e annone, nella bassa Valnerina, è per un ventennio la "capitale" della Chiesa cattolica riformata d'Italia. Molto interessanti sono, poi, le riflessioni sull'estrazione sociale di questi gruppi e sulla propaganda posta in essere contro di loro da parte della Chiesa cattolica, a partire – e non poteva essere altrimenti – dall'azione sviluppata dal vescovo Pecci.

Che ognuno abbia fatto professionalmente il proprio dovere è confermato dai saggi che aprono il secondo tomo. Luca Calzola ha sintetizzato le principali caratteristiche demografiche di un territorio, quello umbro, piuttosto vasto, visto che la superficie media dei 92 comuni umbri è di 92 kmq, quasi tre volte superiore all'estensione media comunale che si registra a livello italiano. L'autore si ricongiunge all'analisi demografica realizzata nel volume einaudiano del 1989 e dunque parte dagli anni Cinquanta del secolo scorso per arrivare al 2011: un sessantennio suddiviso in tre partizioni, il ventennio 1951-1971 contraddistinto da una diminuzione della popolazione regionale, interrompendo così una crescita continua attestata fin dal periodo postunitario; il trentennio 1971-2001 in cui la popolazione torna a crescere, pur con ritmi molto attenuati; e infine il decennio 2001-2011 in cui l'incremento ha conosciuto forme più sostenute, simili a quelli d'inizio Novecento. L'evoluzione della fecondità, i tassi di mortalità e di sopravvivenza, il processo di invecchiamento e i rapporti tra i sessi sono le coordinate di un'analisi dettagliata che conduce l'autore a un focus sull'attuale popolazione regionale i cui

elementi caratterizzanti sono rappresentati dal peso accentuato della popolazione anziana e di quella straniera.

Completano questo discorso i due documentati lavori di Odoardo Bussini sulla dinamica migratoria in Umbria e di Alberto Sorbini sull'emigrazione e le comunità umbre all'estero. Il primo evidenzia la tardività dell'esperienza emigratoria in Umbria, l'intensificazione del processo in età giolittiana, il declino del fenomeno tra le due guerre mondiali, la crescita dei flussi emigratori negli anni Cinquanta e Sessanta fino al termine del ciclo emigratorio e all'inversione di tendenza che avvalorava il titolo apodittico del saggio, *Da regione di migranti a regione di immigranti*. Gli stranieri arrivano in maniera consistente negli anni Ottanta per motivi di studio e cultura (il 47 per cento viene dall'Europa e il 27 per cento dall'Africa), ma nell'ultimo ventennio gli arrivi crescono, le motivazioni cambiano (prevala la ricerca del lavoro) e muta la stessa area geografica di provenienza: negli anni Novanta si registrano una lieve riduzione del peso del contingente europeo e un sensibile aumento dell'emigrazione asiatica e africana, mentre negli ultimi anni cresce l'immigrazione proveniente dall'Europa dell'Est tanto che le comunità prevalenti sono, in ordine di peso, quella rumena, seguita da quelle albanese, marocchina e ucraina.

Con il secondo lavoro entriamo nel dettaglio sia delle mete privilegiate dei migranti umbri – il Sud della Francia per essere impiegati, gli uomini nelle colture floreali e ortofrutticole e le donne nel baliatico, il grande bacino minerario compreso tra Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo e, fuori d'Europa, gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina e, da ultimi, Canada e Australia – sia dei loro stili di vita (di solito ci si trasferisce per raggiungere nuclei di amici e parenti emigrati in precedenza). Troviamo emigranti che si spostano diverse volte e quelli che cercano di tutelare la propria identità, specie in nazioni culturalmente estranee e differenti e dove il lavoro comporta notevoli prezzi: gli eugubini emigrati a Jessup, Pennsylvania, per fare i minatori intraprendono una lunga lotta contro le compagnie minerarie per veder riconosciuta la festività della Corsa dei ceri, lotta alla fine vinta, celebrata dal 1908 al 1952 e fatta rivivere dal 1976 fino a oggi come Corsa dei santi, ormai riconosciuta dall'intera cittadina statunitense. C'è stata poi un'emigrazione che si è riconosciuta nei valori religiosi e un'altra di carattere socialista e irreligiosa, come quella del Kansas, che ha fatto volentieri a meno di preti e predicatori. Importante è stato, poi, il ruolo delle società di mutuo soccorso, autentico emblema della presenza italiana all'estero, che hanno trovato una voce significativa in giornali come il «Lavoratore italiano» di Pittsburg. Sotto il fascismo si è verificata una consistente emigrazione politica e non pochi emigrati hanno continuato la loro militanza nelle organizzazioni antifasciste dell'emigrazione, come la Lega antifascista di Paterson, nel New Jersey, che ha chiamato come conferenzieri personalità del calibro di Gaetano Salvemini, Aldo Garosci, Alberto

Cianca e dell'anarchico Lamberto Vella. Non meno avvincenti le parti dedicate alle catene migratorie, alle comunità ombre in Argentina, con i maggiori arrivi nel quadriennio 1947-1950, e alle politiche nei confronti degli emigrati da parte della Regione Umbria, una delle prime a varare una legge sull'emigrazione – la n. 28 del 1973 cui ha fatto seguito la n. 37 del 1997 – e il ruolo delle associazioni ombre nel pianeta, a partire dall'Associazione umbri nel mondo, fondata nel 1975. Nel 2012 gli umbri presenti nell'anagrafe dei residenti all'estero erano poco più di trentamila, l'80 per cento dei quali, secondo un trend stabile, provenienti dalla provincia di Perugia che, è bene ricordarlo, si estende sul 74 per cento del territorio umbro.

Renato Covino ha proposto una densa e persuasiva ricostruzione del mondo agricolo e mezzadrile, partendo dalle ragioni dell'eclissi storiografica dell'agricoltura, dovuta al fatto che quest'ultima appare ormai un settore residuale, alle politiche prima della Comunità e poi dell'Unione europea e alla nuova agricoltura in cui si intrecciano tradizione e innovazione, orientata verso mercati di nicchia. Dalla presenza cinquecentesca nel territorio umbro alla sua progressiva diffusione, la mezzadria è stata non solo un contratto, ma una vera e propria civiltà che ha garantito la colonizzazione del territorio e la sua manutenzione in aree dove gli assetti agrari conquistati risultavano continuamente sottoposti all'insidia dell'acqua e del bosco. Le tappe storiche di questo processo sono state la diffusione della cultura promiscua (con le piante destinate all'alimentazione del bestiame; i cereali utili per la sussistenza dei contadini e il vino destinato al mercato urbano) nonché dell'abitato sparso e della casa colonica isolata, la rivoluzione foraggera e l'introduzione delle colture industriali (vite, olio, barbabietola da zucchero, tabacco). Con il fascismo si delinea una crescita della produzione in un contesto bloccato e ha inizio per la mezzadria una parabola discendente: con il prosieguo del secolo scorso, la convivenza di questo patto con la modernizzazione si rivela una chimera o al più una dimensione fragile e transeunte. Lo spopolamento delle campagne e l'avvento della proprietà contadina preludono alle due leggi (n. 756 del 1964 e n. 203 del 1982) che pongono di fatto fine all'istituto mezzadrile, mentre le novità degli ultimi decenni – con il sostegno pubblico garante della modernizzazione agricola – producono effetti contraddittori e consentono altresì la permanenza dell'idea di un'Umbria rurale, un'idea sostenuta da nuovi contenuti quali l'attenzione all'ambiente, alle tipicità territoriali e alla qualità del cibo, che sembrano costituire i nuovi volani di sviluppo.

Tra gli altri saggi del secondo tomo, Manuel Vaquero Piñeiro ha ricostruito con tratti originali le tappe della diffusione di moderne concezioni del sapere agronomico: anche in questo caso, l'itinerario che porta dalle prime esperienze (la Camera di commercio di Foligno, 1835; la Società economico-agraria, 1838) ai piani di sviluppo del secondo dopoguerra del secolo

scorso appare complesso e variegato e transita attraverso la praticità dell'insegnamento agrario evocata dai dibattiti d'età liberale, la fondazione di regie scuole pratiche e istituti come quello Agrario sperimentale di Perugia (1896), l'inquadramento corporativo promosso dal regime fascista a partire dall'istituzione dei consigli agrari provinciali (1923), gli ispettorati provinciali e i nuovi enti regionali.

Non meno mosse e frastagliate risultano le dimensioni dello sviluppo industriale tratteggiato dal lavoro di Ruggero Ranieri, che prende il via dal dualismo fra la conca ternana (luogo simbolico e precoce della «nascita della grande industria in Italia») e il resto della regione improntato a ritmi e risultati limitati e da una significativa citazione di Carlo Faina (personalità fortemente rappresentativa del percorso storico umbro) e dell'imprenditoria, delineata con ricchezza di argomentazioni da Francesco Chiapparino: il panorama imprenditoriale dell'ultimo secolo e mezzo appare anche in questo caso vario e composito, caratterizzato dalla commistione di elementi derivanti dalla secolare amministrazione papalina e da altri diversi, come l'industria diffusa, la media impresa proprietaria spesso di provenienza extraregionale, l'insediamento delle multinazionali, ma anche categorie «diverse» come l'imprenditoria femminile e quella immigrata. I casi della Perugina e la figura di Luisa Spagnoli, in parte già studiati, rievocano vicende e lasciti di notevole rilievo.

Non meno suggestivi i contributi di Anna Maria Falchero sul sistema bancario, lavoro che ruota tutto attorno alla riforma bancaria del 1936 e alla presenza, anzi, alla preminenza delle casse di risparmio; di Stefano De Cenzo sulle vie di comunicazione, saggio che indaga non solo il tema storico dell'isolamento della «regione verde», ma lo collega attentamente al processo di costruzione dell'identità regionale e di definizione di un proprio modello di sviluppo; e quelli di Paolo Belardi circa il «difficile rapporto instaurato» tra l'Umbria e l'architettura contemporanea, e di Angelo Bitti sull'associazionismo sportivo. Anche in quest'ultimo caso si parte, con l'eccezione dei centri urbani maggiori, da una situazione di «assoluta arretratezza» ai cambiamenti imposti dal fascismo fino alla massificazione sportiva del secondo Novecento, nella quale peraltro professionismo e dilettantismo sono andati spesso a braccetto. Anche nello sport l'imprenditoria extraregionale ha svolto un ruolo significativo e, sul piano calcistico, le esperienze delle squadre di Perugia e Terni, nate tra vicende e nomi alterni agli inizi del Novecento, hanno costituito un qualcosa di trascendente la semplice pratica sportiva, un'entità saldamente legata sia all'identità cittadina sia a una serie di complesse questioni politiche e socio-economiche.

Marco Severini